SUMMIT *Germania-Usa*

I due leader d'accordo sull'obiettivo di un Iraq stabile e democratico
Il presidente Usa: comprendiamo i limiti dell'impegno tedesco

Nuovo monito americano contro Teheran
«La diplomazia è solo agli inizi ma ogni opzione resta aperta»
In piazza a Magonza 15mila pacifisti

Bush-Schröder, disgelo a metà

Il cancelliere: «Le differenze appartengono al passato». Ma su Iran e riforma Nato l'intesa non c'è

Gianni Marsilli

Da Bruxelles a Magonza, proprio la città dove suo padre pochi mesi prima della caduta del Muro, nel 1989, era venuto a sostenere «un'Europa libera e unita». Gerhard Schröder l'ha ricordato ieri a George Bush figlio, in nome di una Germania ormai affrancata dalle camicie di forza della guerra fredda: è il cancelliere della «Berliner Republik», non più dell'opulenta ma politicamente impotente repubblica di Bonn. Ecco quindi sul tavolo del banchetto ufficiale tutto il nuovo peso acquisito: «La Germania unita e sovrana ha mostrato di esser pronta ad assumere responsabilità internazionali», ha detto il cancelliere al suo ospite. Pensava al seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza dell' Onu, suo chiaro ed esplicito obiettivo. Anche se la questione, a detta dei collaboratori, non è stata affrontata in sede di colloquio. Gli Stati Uniti hanno finora chiaramente appoggiato la stessa richiesta avanzata dal Giappone, ma non si sono ancora espressi sulla richiesta avanzata dai tedeschi. Ligio al principio di una «grande Germania in una grande Europa», il cancelliere ha aggiunto sentite parole sul «ruolo dell'Unione europea per la pace la stabilità internazionale» e sulla «integrazione europea per lo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune ed efficace», giusto perché Bush non continui a pensare che la Nato sia il solo luogo di discussione nell'ambito dei rapporti transatlantici. Quanto all'Iraq, che dal 2003 aveva gelato i rapporti tra Washington e Berlino, Schröder ha fatto suo lo spirito già emerso a Bruxelles: «Le differenze appartengono al passato, ora il nostro interesse comune è un Iraq stabile e democratico». Bush ha ricambiato: «Comprendo pienamente i limiti» dell'impegno tedesco. Si riferiva al fatto che in Iraq non si vedrà alcuna uniforme tedesca. Neanche quelle degli istruttori delle forze di sicurezza, che agiranno negli Emirati Arabi Uniti. Il giudizio di Schröder su quella guerra non è cambiato di una virgola, neanche dopo le elezioni del 30 gennaio. Resta la volontà politica di prendere atto delle rispettive posizioni con il dialogo, e non con gli anatemi.

Bush è tornato anche sulla questione iraniana, ribadendo che «l'Iran non è l'Iraq» e sforzandosi di precisare il suo pensiero: «Sono gli iraniani che hanno creato la situazione della quale stiamo discutendo. Sono stati scoperti ad arricchire uranio, nonostante avessero firmato un trattato con il quale si erano impegnati a non farlo. Sono quindi loro che devono render conto di questo stato di cose, non noi». E ha auspicato che «il mondo parli con una sola voce» a Teheran, perché Teheran possa intendere. Ma nei fatti quella voce, che lui vorrebbe unica, è ancora piuttosto sfalsata. Gli americani restano infatti molto freddi all'idea di partecipare ai colloqui diretti con i rappresentanti del regime iraniano, com'era stato chiesto dal direttore generale dell'Agenzia per l'Energia Atomica El Baradei, e come la trojka europea (Germania, Gran Bretagna e Francia) riterrebbe utile. Sono rimasti inoltre freddi, anche a Bruxelles, alla proposta esplicitata da Chirac di «compensare» in qualche modo Teheran dando il via libera alla sua adesione al Wto. Ragion per cui Bush ieri ha ribadito: «Ho detto che tutte le opzioni restano sul tavolo (compresa quella militare, ndr). Questa è la nostra posizione. Ma ho anche ricordato che la diplomazia è solo all'inizio del suo lavoro». Da Teheran gli ha risposto Khatami: se gli Usa usassero la forza se ne pentirebbero amaramente. Ma non ha chiuso la porta al negoziato, che ritiene possa andare a buon fine «malgrado avanzi lentamente».

Mentre migliaia di manifestanti, oltre 10mila per la polizia e 15mila per gli organizzatori, ancora tentavano - inutilmente - di raggiungere la zona di sicurezza dove si svolgeva il vertice al grido di «Not welcome, Mr. Bush», il presidente americano s'involava per Wiesbaden, in visita alla Prima divisione corazzata, per poi arrivare già in serata a Bratislava, dove oggi incontrerà Vladimir Putin. Le premesse non sono delle migliori. George Bush nei giorni scorsi ha alzato la voce, avvertendo Putin sul piano dei valori democratici. Il presidente russo gli ha risposto a brutto muso: «La Russia ha scelto la democrazia quattordici anni fa e la ha fatto per sé, non per far contento qualcuno». Due dovrebbero essere gli oggetti principali del vertice: l'adesione della Russia al Wto e la lotta al terrorismo. Si parlerà anche di Ucraina e delle altre ex repubbliche sovietiche (in particolare Moldavia e Georgia) che guardano ormai decisamente a ovest, cercando di agganciare tanto la Nato quanto l'Unione europea. A Bruxelles hanno pensato gli stessi paesi membri della Nato e dell'Ue a calmare gli ardori di Viktor Yushenko, venuto a perorare la causa di una rapida integrazione del suo paese. Avendo in vista l'adesione di Bulgaria e Romania, e soprattutto l'avvìo dei negoziati con la Turchia, l'Ue in particolare tocca i limiti delle sue capacità di assorbimento. Quando Bush e Putin si incontrarono per la prima volta a Lubiana, in Slovenia, nel 2001, il primo ne uscì entusiasta: «Gli ho visto l'anima», disse di Putin. Non è detto che a Bratislava avrà la stessa apparizione.

> Il capo della Casa Bianca sull'Iran: «Sono gli iraniani che hanno creato la situazione di cui discutiamo»

> Oggi a Bratislava l'incontro con il presidente russo dopo l'invito americano a rispettare le riforme

Laura Bush, Doris Schröder-Köpf, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente americano George W. Bush ieri a Francoforte — Luebke/Ap

Mosca avverte gli Usa: non prendiamo lezioni

L'ambasciatore russo a Washington: «Ci disturbano le critiche sull'arretramento della democrazia». Contrasti su Iran e Siria

Bruno Marolo

WASHINGTON La Russia non accetta critiche. Alla vigilia del vertice tra George Bush e Vladimir Putin ha sferrato un attacco preventivo. Il suo ambasciatore a Washington ha chiarito che il presidente americano non può permettersi di dare lezioni di democrazia e diritti umani a nessuno. Egli stesso ha troppi scheletri nell'armadio per essere credibile come campione della libertà. La Russia tirerà dritto per la sua strada: continuerà a vendere tecnologia nucleare all'Iran e a rifornire di missili la Siria, e userà contro i ribelli musulmani in Cecenia gli stessi metodi spregiudicati che gli Stati Uniti usano in Iraq.

L'ambasciatore Yuri Ushakov ha dato risposte scritte alle richieste di interviste di vari giornali americani, tra cui New York Times e Washington Times. «Francamente – ha sostenuto – mi disturba il fatto che la Russia sia oggetto di critiche per un presunto arretramento dalla democrazia. Anche noi abbiamo le nostre preoccupazioni per la situazione negli Stati Uniti e alcuni aspetti della politica americana. Una parte della pubblica opinione in Russia non approva le azioni dell'America e altri rivolgono severe critiche al suo sistema elettorale». È chiarissimo il riferimento alle torture dei prigionieri afghani e iracheni, e alla controversa elezione di George Bush con la minoranza dei voti nel 2000. L'ambasciatore russo ha sostenuto che nel vertice di oggi a Bratislava il tema dei diritti umani sarà affrontato soltanto per la forma. «I due presidenti – ha spiegato – parleranno di cose concrete. In pubblico, il presidente americano deve rispondere alle sollecitazioni della stampa, ma quando egli e Vladimir Putin saranno seduti l'uno di fronte all'altro parleranno dei rapporti commerciali e di cooperazione nella guerra al terrorismo».

Due senatori americani, il repubblicano John McCain e il democratico Joe Lieberman, hanno chiesto l'espulsione della Russia dal G8 dopo una serie di provvedimenti autoritari del presidente Putin. Al centro della polemica vi sono il sequestro di industrie private come il complesso petrolifero Yukos e la modifica delle leggi elettorali nell'interesse del governo. George Bush ha inaugurato il suo secondo mandato con un discorso in cui ha promesso di combattere i regimi autoritari in tutto il mondo. È stato costretto a prendere posizione sul comportamento della Russia, ma si è espresso con estrema cautela. In una conferenza stampa a Bruxelles ha dichiarato: «È molto importante che il presidente Putin ascolti quanto avrò da dargli in privato».

La decisione di affrontare «in privato» il tema dei diritti umani è stata presa per evitare repliche umilianti in pubblico. Ma Putin ha autorizzato il suo ambasciatore negli Stati Uniti a rispondere prima ancora dell'incontro con Bush. In Russia, ha sostenuto l'ambasciatore, la strage nella scuola di Beslan attaccata nello scorso settembre dai ribelli musulmani ha avuto lo stesso effetto del crollo delle torri gemelle in America. «Alla luce di questi fatti è diventato sempre più ovvio che alcune regole di governo devono essere cambiate in nome della sicurezza. Mosca e Washington hanno la stessa comprensione della gravità delle nuove minacce e della necessità di dare una risposta ferma alle sfide alla civiltà. Su questo punto la Russia è più vicina all'America dei suoi alleati tradizionali». Nel vertice di Bratislava gli ideali democratici proclamati da Bush si rivelano per quello che realmente sono: vuota retorica. La Russia, potenza nucleare, rivendica una sfera di influenza più grande nel nuovo disordine mondiale provocato dall'invasione americana in Iraq. «Se l'America si preoccupa del fatto della democrazia nel nostro paese – ha ammonito l'ambasciatore – noi siamo preoccupati dall'espansione della Nato ai nostri confini e dai tentativi di spingerci fuori dagli spazi post sovietici». Nei rapporti con la Siria e l'Iran Mosca terrà conto soltanto dei propri interessi. L'ambasciatore Ushakov non ha lasciato dubbi su questi punti. A proposito della Siria ha detto: «Ci rendiamo conto che questo è un problema scottante per tutti, ma secondo la legge internazionale non vi è nulla di irregolare nell'esplorare la possibilità di vendere missili a Damasco».

nuove sfide per il successore del premier morto misteriosamente

Georgia, le spine del dopo-rivoluzione delle rose

Maresa Mura

A Tbilisi, come a Mosca - ove la nuova linea di Bush resa nota alla vigilia dell'incontro con Putin a Bratislava ha suscitato una immediata e dura reazione - è stata accolta con un sospiro di sollievo la notizia che alla crisi georgiana, esplosa con la morte del premier Zurab Zvanja, è stata trovata una soluzione con la nomina di un nuovo premier, Zurab Nogajdeli. Molti sono però gli interrogativi ancora senza risposta. L'improvvisa scomparsa di Zvanja, trovato cadavere in un appartamento di Tbilisi il 3 febbraio scorso accanto al corpo senza vita del suo giovane amico, Raul Jusupov, vice governatore della regione di Kartli, era stata frettolosamente e ufficialmente liquidata come «morte accidentale» causata dal monossido di carbonio fuoriuscito di una stufa difettosa. La tesi non aveva però convinto nessuno e aveva scatenato tra le forze politiche e sulla stampa non solo locale un'ondata di sospetti e illazioni. Chi parlava di delitto politico, chi di tragica conclusione di un incontro amoroso fra due omosessuali, chi, infine, collegava il tutto alla oscura morte del trentaduenne Georgi Helashvili, collaboratore dell'amministrazione presidenziale che qualche giorno prima si era tirato un colpo di fucile. Tutto è rientrato però dopo che a cinque giorni dal «fattaccio» Saakashvili, cogliendo tutti di sorpresa, ha nominato il nuovo primo ministro. Zurab Nogajdeli, 41 anni, non è un nome nuovo : è stato infatti ministro, chiacchierato, delle Finanze al tempo del deposto Shevardnadze. Secondo i politologi georgiani la nuova nomina non cambierà il corso politico della Georgia anche se senza Zvanja la politica «sarà poco flessibile e incolore». Nogajdeli è infatti un personaggio non troppo portato al compromesso. Non piace a Mosca come non piaceva d'altra parte l'irruente Zvanja che non si piegava facilmente ai voleri del Cremlino perché non si sentiva un suddito della Russia.

Mosca dal canto suo dopo la «rivoluzione della rose» che ha impresso una svolta radicale alla politica di questa repubblica caucasica, si atteggia come colui che aspetta sulla riva del fiume che passi il cadavere del suo nemico. Spera, in poche parole, che la Georgia crolli economicamente e che nonostante gli aiuti americani il paese si sfasci sotto le spinte centrifughe delle tre repubbliche ribelli schierate contro Tbilisi. Che all'unità del paese siano oggi dedicati gli sforzi maggiori del suo giovane presidente nazionalista Saakashvili è indubbio. Non a caso è proprio la salvaguardia dell'unità territoriale l'argomento principe di tutti gli incontri con Putin. Se quest'ultimo ufficialmente continua a tranquillizzare il georgiano sostenendo il principio dell'indivisibilità territoriale (e non potrebbe fare altrimenti con il bubbone della Cecenia in casa propria), al ministero degli esteri si continua ad affermare senza mezzi termini che «la Russia non potrà garantire a lungo l'integrità territoriale della Georgia». Dietro queste perentorie affermazioni c'è la posizione tradizionale dei nazionalisti russi: la maggioranza della popolazione dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia - essi dicono - è russa, ha il diritto di partecipare alle elezioni russe e Mosca intende difendere questi suoi cittadini e i loro beni ad ogni costo. Quanto alla terza repubblica in lotta con Tbilisi, l'Adjaria, se la Russia non è intervenuta nel tentativo di secessione, scoppiato subito dopo l'insediamento al potere di Saakashvili, è solo perché il Cremlino ritiene di poter continuare a far valere i suoi diritti su questa repubblica avvalendosi del vecchio Trattato di Carso, firmato nel 1921 tra la Russia sovietica e la Turchia e in base al quale Ankara rinunciava ai diritti su questo territorio in cambio del libero accesso, garantito da Mosca, delle navi turche nel porto di Batumi.

Anche sulla spinosa questione della chiusura delle tre basi militari russe continua la pantomima usata al tempo di Shevardnadze, quella del «si parla molto ma non ci si accorda». Mosca doveva già ritirare le proprie forze dalle tre basi nel 1999, secondo gli accordi del vertice Osce di Istanbul, ma esse stanno ancora lì perché il Cremlino teme che possano venire rimpiazzate da quelle americane. Se il divieto di ospitare basi sul territorio georgiano, come recita la Costituzione, non è stato rispettato per la Russia non si vede perché - si teme a Mosca - non possa essere disatteso anche per gli Usa. Se poi Tbilisi proprio non vuole queste basi, allora paghi le spese per il loro ritiro, 500 milioni di dollari (ma si sa che la Georgia questa somma non è in grado né vuole sborsarla). Mosca è giunta a proporre, pur di mantenere il controllo delle tre basi, di considerarle «centri antiterroristici». La proposta è stata però respinta come «inaccettabile» da Tbilisi. Quanto alla presenza americana che tanto indispettisce Mosca essa «garantisce la sicurezza della Georgia», fa presente Saakashvili, e se la Russia accettasse per le sue basi una formula analoga la questione del loro ritiro potrebbe essere rimandata...

Ma il Cremlino dopo le due «rivoluzioni» che gli hanno sottratto il controllo diretto di una fetta importante, perché strategica, del suo «cortile di casa», alle quali si devono aggiungere le inquietanti notizie provenienti da alcune repubbliche asiatiche ove sono in corso oscure manovre in vista delle prossime scadenze elettorali, alla politica della ricerca di accordi e di compromessi preferisce, come sempre, quella dei ricatti.

Abbonamenti 2005

12 mesi
- 7gg./Italia 296 euro
- 6gg./Italia 254 euro
- 7gg./estero 574 euro
- Internet 132 euro

6 mesi
- 7 gg./Italia 153 euro
- 7 gg./estero 344 euro
- 6gg./Italia 131 euro
- Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n 48407035 intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n 22096 della BNL, Ag.Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità